

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLVI (CXX) Fasc. I

DINO PUNCUH

All'ombra della Lanterna
Cinquant'anni tra archivi e biblioteche:
1956-2006

a cura di

Antonella Rovere
Marta Calleri - Sandra Macchiavello



GENOVA MMVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico

Questo nostro incontro nella nuova sede dell'Archivio di Stato mi appare carico di suggestioni. Siamo in Carignano, nell'area dove era situato l'antico quartiere dei Fieschi, ove per otto giorni, nel 1502, fu ospitato Luigi XII; i depositi archivistici sono qui affluiti dal cuore dell'antico insediamento dei Doria, da quel vecchio palazzetto criminale del quale si parlerà nei prossimi giorni. Quali testimonianze scritte sono rimaste della potenza fieschina dopo la 'soluzione finale' attuata contro di loro da Andrea Doria nel 1547? Forse molto può essere restituito attraverso l'esplorazione sistematica dei fondi notarili – toccherà ancora a me parlarne –, gli unici in grado di fornirci sicure testimonianze sui loro percorsi abitativi dentro e fuori le mura e sul loro approccio ad una vita mercantile così antitetica a quel mondo rurale, di matrice feudale, che li connota.

Al contrario i Doria offrono figure di spicco nella storia comunale genovese. Dal servizio al Comune derivano loro prestigio e nobiltà (le vittorie della Meloria e di Curzola portano la loro firma), dall'intensa partecipazione alle attività economiche l'accumulo di grandi ricchezze, anch'esse ben documentate dagli stessi fondi notarili sol che li si voglia interrogare approfonditamente.

I primi compiono un percorso dalla campagna, dalla contea di Lavagna, verso la città; i secondi si avvieranno via via a quello opposto, pur senza abbandonare – *va sans dire* – gli interessi cittadini. Due cammini che piacerebbe vedere meglio illuminati. Una netta contrapposizione che andrà via via crescendo, una dialettica ora entro le *quatuor gentes*, da una parte Fieschi e Grimaldi, dall'altra Doria e Spinola, quindi, Adorno e Fregoso, Doria e Fieschi, nobiltà vecchia e nuova, e sullo sfondo, più o meno direttamente coinvolti nel confronto Milano-Francia-Spagna, quasi un paradigma della storia di Genova almeno fino al 1528, considerato una svolta tra il tardo medioevo e l'età moderna: « passaggio da una bisecolare fase di turbolenze a un assetto

* Testo inedito della prolusione al Convegno internazionale di studi *Spazi per la memoria storica*, Genova 7-10 giugno 2004.

politico-istituzionale stabile e destinato a durare sino all'arrivo in Italia delle armate napoleoniche»¹.

Ma questa è solo una fuga in avanti suggeritami dall'evento odierno. Procediamo per ordine.

1158, dieta di Roncaglia: pressati dalle richieste di Federico I, lesive della libertà del Comune, gli ambasciatori genovesi oppongono che

« sin dai tempi antichi gli imperatori romani avevano concesso e confermato che gli abitanti della città di Genova dovessero essere per sempre esentati » da alcuni servizi « e che dovessero all'impero solo la fedeltà e il servizio di protezione marittima contro i barbari e in alcun modo potessero essere gravati ulteriormente. Poiché essi avevano bene adempiuto a ciò che era il loro dovere e, con l'aiuto divino, avevano allontanato gli attacchi e le minacce dei barbari che quotidianamente vessavano tutta la fascia di mare fra Roma a Barcellona, cosicché grazie a loro ciascuno poteva dormire e riposare sotto il suo fico e la sua vite, cosa che l'impero non avrebbe potuto assicurare altrimenti, nemmeno spendendo 10.000 marche d'argento l'anno: per questo non si poteva per alcun motivo pretendere da loro cose non dovute; inoltre ... poiché non hanno terre dell'impero da cui trarre di che vivere o in qualche modo sostentarsi; e poiché prendono altrove il necessario per vivere in Genova ... non devono tributo all'impero »².

Un passo indietro ed è ancora Caffaro, questa volta però attraverso un documento, significativamente escluso dai *libri iurium*, a lasciarci una preziosa testimonianza della sua presenza in curia romana, nel 1120, per ottenere dal papa Callisto II il ben noto privilegio del '21 relativo alla consacrazione dei vescovi della Corsica che riduceva l'influenza pisana nell'isola, attuando di fatto una spartizione delle sfere d'influenza dei due comuni³. Nulla da eccepire, se il documento in questione, conseguito « con sapiente onestà », come da lui stesso riferito negli *Annali*⁴, non svelasse apertamente che l'ambasceria genovese aveva distribuito gran quantità di denaro al papa, ai cardinali, alla curia e ai nobili romani, provocando la non ingiustificata e

¹ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, p. 327.

² *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 11-14 bis), I, p. 50; cito dalla traduz. di M. MONTESANO, in *Gli Annali di Caffaro (1099-1163)*, a cura di G. AIRALDI, Genova 2002, pp. 109-110.

³ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la Storia d'Italia, 77, 79, 89), I, n. 31.

⁴ *Annali genovesi* cit., I, p. 20; traduz. cit., p. 79.

irosa protesta dell'arcivescovo pisano: in pieno concilio del 1123 (che riconfermava quasi alla lettera il precedente privilegio⁵), egli scagliava ai piedi del papa mitra e anello, gridandogli « Non sarò più né arcivescovo né vescovo tuo ». Una scena pittoresca, rafforzata dalla replica del pontefice, il quale, gelidamente, con un piede rimandava al mittente le insegne pastorali ammonendolo « Hai fatto male, fratello, e senza dubbio te ne farò pentire »⁶. Che i Pisani avessero pagato meno dei Genovesi?

Fin qui la voce della diplomazia; ma il cronista ricorda ancora che, a ridosso di Roncaglia, uomini e donne tutti, poveri e ricchi, non cessavano instancabilmente giorno e notte dal portare pietre e sabbia per il rafforzamento della cinta muraria, completata in 53 giorni con 1700 merli⁷. In mezzo a loro, forse, incitante e benedicente, lo stesso arcivescovo Siro, in primo piano – testimoni, questa volta le imbreviature di Giovanni Scriba⁸ – nell'impegnare arredi liturgici e oggetti personali per l'acquisto del materiale da costruzione.

Perché il ricorso a queste lontane testimonianze, apparentemente slegate tra loro? Perché mi sembra che da esse parta una specie di *fil rouge* caratterizzante la nostra storia. A parte la spregiudicatezza e il grande pragmatismo genovese, evidenziati dal denaro speso per la buona causa, a prescindere dal sospetto di simonia, e dall'accento alle 10.000 marche d'argento sventolato davanti agli occhi dell'imperatore (ne pagheranno però 1.200 *una tantum* nel successivo incontro del Bosco⁹) e il ricordo dell'attiva partecipazione dell'arcivescovo alla vita cittadina, destinata a ripetersi in seguito, sia pur saltuariamente, spesso in forme dialettiche, con figure prestigiose quali Ugo Della Volta, successore di Siro, Giacomo da Varazze, Porchetto Spinola, Pileo de Marini, Paolo Campofregoso e Stefano Durazzo, più continuamente in epoca contemporanea con i cardinali Boetto (*defensor civi-*

⁵ Cfr. i privilegi papali del 1121 e 1123 in *Codice diplomatico* cit., I, nn. 32 e 36; anche in *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), nn. 280-281.

⁶ *Annali genovesi* cit., I, p. 19; traduz. cit., p. 78.

⁷ *Annali genovesi* cit., I, pp. 51, 54; traduz. cit., pp. 111, 114.

⁸ M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1934 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I), I, n. 486.

⁹ *Annali genovesi* cit., I, p. 52; traduz. cit., p. 112.

tatis) e Siri, mi preme mettere l'accento su due spunti offerti dalle parole del cronista: « Non hanno terre dell'impero da cui trarre di che vivere o in qualche modo sostentarsi ... prendono altrove il necessario per vivere in Genova ». In queste parole si compendiano un programma e la giustificazione dell'immagine del mercante che la classe dirigente comunale vuole proiettare di se stessa. Un ceto di governo, esponente del quale è lo stesso Caffaro, dalle radici affondate in una società agraria, affronta il mare, il Mediterraneo, spintovi dalle condizioni avverse del suolo. Si tratta di un argomento sapientemente coltivato da straripanti fiumi d'inchiostro, basti qualche esempio: « una «patria genovese situata tra monti e mare, quasi in luogo sterile, sicché i prodotti del luogo non bastano a soddisfare le necessità vitali degli abitanti » delle suppliche rivolte al papa per richiederne l'assoluzione dalle censure nelle quali erano incorsi coloro che intrattenevano rapporti con gli infedeli, fino a ottenerne, nel 1423, auspice l'arcivescovo de Marini, una licenza quarantennale¹⁰; « un'agricoltura che potremmo chiamare scultura, perché la terra fu tratta fuori a forza di ferro dal macigno » scrive l'economista Gerolamo Boccardo¹¹, che richiama il tagliare i sassi del greco Posidonio¹²; « l'animo austero e il corpo indurito quali l'aspra natura del suolo rupestre e del mare affannoso aveva plasmati »¹³; la « Liguria magra e ossuta », titolo di un noto saggio di Italo Calvino¹⁴.

Un passo avanti: l'accento alla difesa contro i barbari, il pericolo musulmano (già introdotto, certo non casualmente, nel privilegio papale del 1121 di

¹⁰ A dimostrare l'ampiezza del fenomeno valgono due suppliche degli anni 1418-1419 che vedono coinvolti, associati o individualmente (« tam pro sustentacione vite et status ipsorum quam pro bono et utilitate civitatis et patrie Ianuensis »), i più bei nomi dell'aristocrazia genovese: Cattaneo, Cigala, Doria, Imperiale, Pallavicini, Pinelli, Sauli, Squarciafico, con un esponente, Embriaci e Spinola con 2, de Marini e Usodimare con tre, Negrone con 4. Qual meraviglia allora se in loro favore si mosse il già ricordato arcivescovo de Marini? Cfr. *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. I. Diocesi di Genova*, a cura di B. NOGARA - D. PUNCUH - A. RONCALLO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIII (1973), p. 27 e nn. 21-22, 75-76.

¹¹ G. BOCCARDO, *Note e memorie di un economista*, Genova 1873, p. 148.

¹² *Fontes Ligurum et Liguriaae Antiquae*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVI (1976), p. 30, n. 35.

¹³ L. VOLPICELLA, *Al Presidente del IX Congresso geografico italiano*, in *Miscellanea geotopografica* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », LII, 1924), p. VII.

¹⁴ In « Il Politecnico », 10, 1° dicembre 1945, ora in I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. BARENGHI, Milano 1995, II, pp. 2363-2370.

cui si è detto) si coniuga perfettamente col tema della crociata, col quale si aprono gli *annali*, a significare che agli occhi del cronista la storia di Genova antecedente a quel grande evento, conosciuta o meno che fosse, appariva ben poca cosa: esaltanti al contrario gli interventi genovesi nella presa di Cesarea, di Gerusalemme, di Antiochia; la figura esemplare dell'eroe contemporaneo Guglielmo Embriaco; le macchine da guerra allestite con legname tratto dalle sue navi; in definitiva quel momento glorioso, al quale Caffaro vuole ancorare, come giustificazione storica, il destino di Genova¹⁵, Nuova Israele, e del Comune che la rappresenta, e quel tema del mare, ricorrente nella storiografia, non senza retorica e patriottismo retrospettivo, spinto fino a rintracciare nello spirito di avventura e di scoperta un patrimonio genetico dei liguri, il *genius loci*. « Un dato storico – l'espansione commerciale – letto come un dato naturale (« ciò che i Liguri hanno nel sangue »¹⁶), che farebbe di Genova sempre un mondo a parte, irriducibile ad altri modelli »¹⁷. Di qui l'ironia di Edoardo Grendi su « quella sorte di qualità metafisica, senza storia, dei Liguri, che acquista uno straordinario valore di certezza, fino a diventare argomento di prova »¹⁸.

Nel discorso al Barbarossa merita attenzione anche quella precisa delimitazione spaziale dell'intervento genovese (da Roma a Barcellona): per bocca degli ambasciatori – o meglio di Caffaro – Genova sembra rivendicare la supremazia navale nel mar Tirreno, con un occhio già aperto ora sull'Africa settentrionale (significativo come dato fondante dell'identità l'accento degli *annali* alla spedizione di Mâhdiya del 1088¹⁹), ora sull'Occidente, verso la penisola iberica, musulmana e cristiana, alla quale lo stesso cronista aveva

¹⁵ Cfr. D. PUNCUH, *Caffaro di Rustico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino 1974, I, pp. 445-447; Torino 1986², pp. 450-454; ID., *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1982), pp. 63-73. Ora in questa raccolta, rispettivamente alle pp. 157-166; 167-178.

¹⁶ L.T. BELGRANO, *Discorso inaugurale*, in Atti del Quinto congresso storico italiano, Genova 19-27 settembre 1992 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVI, 1893), p. 56.

¹⁷ O. RAGGIO, *Storia e storia moderna. Storiografia e didattica della storia 1860-1960*, in *Tra i palazzi di Via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. ASSERETO, Genova 2003 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova, 5; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII/2, 2003), p. 527.

¹⁸ E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, p. 81.

¹⁹ *Annali genovesi* cit., I, p. 13; traduz. cit., p. 72.

già prestato interesse con la sua storia della presa di Almeria e Tortosa, dai molti risvolti politici ed economici²⁰.

Un destino segnato dunque, meglio un percorso, ricco di immaginazione e di arditezza, a considerare retrospettivamente il corso degli eventi, diretto ininterrottamente, partendo dal Mediterraneo, ora verso Oriente (scali, basi navali, colonie, fondaci in Palestina, Siria, *Romania*, Mar Nero, Mar Caspio, Persia, India, la stessa Cina, ... « troppo silenziosi e taciturni i Genovesi per diventare famosi come Marco Polo »²¹, ora verso Occidente e l'Atlantico; che dalla Spagna e il Portogallo si spinge sempre più su verso il Nord Europa, l'Inghilterra e le Fiandre (Bruges e Anversa), non oltre, perché i prodotti pesanti e poveri del commercio anseatico mal bilanciavano il valore di quelli orientali, di allume e spezie, senza scordare la presenza genovese in Francia, non solo in occasione delle fiere di Champagne. Un viaggio continuo (ben documentato dalle fonti notarili) « verso una meta sempre diversa, un vero e proprio percorso di conoscenza »²²; dal folle volo dei fratelli Vivaldi, non proprio inteso a conseguire solamente la dantesca « virtude e conoscenza », stando almeno alla natura dei documenti preparatori dell'impresa²³, alle avventure di Lanzarotto Malocello e Nicoloso da Recco verso le Canarie, al viaggio africano di Antonio Malfante, fino all'impresa colombiana e alla scelta di campo compiuta da Andrea Doria nel 1527, che non significò affatto, come acriticamente ripetuto da troppa storiografia, di matrice ottocentesca, ma dalle lontane radici cinquecentesche compendiate nel sarcastico giudizio di Traiano Boccalini, appiattimento sulla politica spagnola²⁴, perché se è vero che la Spagna era indispensabile per Genova, è altrettanto vero il contrario: « tutta Genova non vale tanto quanto

²⁰ CAFFARO, *Storia della presa di Almeria e Tortosa (1147-1149)*, in *Annali genovesi* cit., I, pp. 77-89; traduzione italiana a cura di M. MONTESANO, Genova 2002.

²¹ G. AIRALDI, *Guerriglieri e mercanti: Storia del medioevo genovese*, Torino 2004, p. 28.

²² *Ibidem*, p. 26.

²³ L.T. BELGRANO, *Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel 1291*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XV (1881), pp. 317-327; v. anche R.S. LOPEZ, *I Genovesi in Africa Occidentale nel medio evo*, in ID., *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, VIII), pp. 46-47; ID., *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in *Studi Colombiani*, Genova 1952, III, pp. 337-398; ora in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 104-112, dal quale le mie citazioni.

²⁴ Cfr. A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 366.

sarebbe il danno che vostra maestà potrebbe ricevere nel caso che i genovesi si rivoltassero contro il suo servizio» scriveva l'ambasciatore de Soria a Carlo V²⁵; quanto ancora potranno svelare al proposito gli archivi spagnoli, in particolare il fondo 'Genova' dell'Archivio di Simancas e le corrispondenze del Doria con i suoi augusti protettori?

A queste certezze, – la dialettica terra-mare – considerate acquisite, sulle quali manifesterò qualche riserva, ne aggiungerei un'altra, forse più sicura: se non possono sorgere dubbi sulla sincera religiosità dei Genovesi, occorrerà però tener sempre presente, anche in quest'ottica, l'arte del compromesso, la cautela (il *maniman* genovese), la virtù della discrezione, propria di questa città, che ci rende orgogliosi di essere genovesi, la tolleranza e la disponibilità verso lo straniero, il diverso, la cultura dell'accoglienza, a voler adottare una terminologia odierna. Fin dall'epoca teodoriciano è ben documentata una fiorente colonia ebraica, in rilevante posizione sociale, non esente forse da qualche mugugno se il re gotico, consentendo il restauro della sinagoga, si spinse, per il tramite di Cassiodoro, a dichiarare « religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus »²⁶; vorrà pur dire qualcosa che nella storia genovese non si siano mai registrati episodi di violenza contro i figli di Abramo²⁷! Ancora, Genova si apre al forestiero, ben più largamente di altri comuni, concedendogli facilmente diritto di cittadinanza; ora ai lavoratori della lana, con le positive ricadute sull'artigianato ligure ben conosciute, che si tratti o meno di sospetti patarini; ora offre rifugio agli esuli provenzali in fuga dalla crociata contro gli Albighesi, che trasmetteranno ai genovesi Lanfranco Cigala, Percivalle Doria e Bonifacio Calvo i canoni della poesia trobadorica, preparando l'avvento della poesia italiana²⁸; così Genova stipulerà accordi con le potenze musulmane, spingendosi addirittura ad assumere la protezione del Marocco, col quale i rapporti dovevano essere cordiali se dobbiamo credere a quanto scritto in fonti

²⁵ *Ibidem*, p. 391.

²⁶ V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova* cit., p. 112.

²⁷ R.S. LOPEZ, *Le marchand génois: un profil collectif*, in « *Annales. Économies Sociétés Civilisation* », XIII (1958), pp. 501-515; ora in ID., *Su e giù per la storia di Genova* cit., p. 24, donde la mia citazione.

²⁸ *Ibidem*, pp. 24-25, 31.

arabe a proposito di un innominato genovese che nel 1292 avrebbe recato al sultano un albero dorato con uccelli meccanici che cantavano²⁹; così tratta con imperatori scismatici come Michele VIII Paleologo, che aprirà loro col trattato di Ninfeo le porte del mar Nero, sbarrate in precedenza dai Veneziani. Massima attenzione tra Quattro e Cinquecento ai fermenti di riforma, soprattutto alla cosiddetta *devotio moderna*, spiranti da quei Paesi Bassi dove era stanziata una fiorente colonia genovese, ma pressoché inesistente penetrazione della riforma luterana. Rispetto della Chiesa gerarchica, pur con qualche momento di frizione, mai comunque esasperato come talvolta a Venezia, ma libertà d'azione politica e soprattutto economica. E basti ricordare, in pieno Seicento, lo scontro giurisdizionale tra il card. Durazzo e la Repubblica³⁰ e quanto detto più sopra a proposito del commercio con gli infedeli. Ancora due secoli dopo, a proposito del mercato dei cambi, non immuni dal sospetto di usura (soprattutto quelli secchi e di ricorso) i Genovesi si spinsero a richiedere formalmente a Urbano VIII un'esplicita dichiarazione di legittimità di alcune forme di ricorso³¹.

Facciamo ora un passo indietro. Si è parlato di sterilità del suolo e di conseguente vocazione marittima e commerciale, proclamata da Caffaro come un manifesto di rottura rispetto al passato. Sulle condizioni del suolo, sulla natura *iniqua et noverca*³² concorderebbe tutta una tradizione storiografica: a partire dalle fonti greco-romane che ci descrivono con Diodoro i Liguri «resistentissimi alle fatiche», uomini e donne³³, con Strabone parchi nel cibo³⁴, con Posidonio «forti e vigorosi»³⁵, con Cicerone «rozzi e selvatici: lo ha insegnato loro la stessa terra non producendo nulla che non sia

²⁹ R.S. LOPEZ, *I Genovesi in Africa Occidentale* cit., p. 50.

³⁰ Cfr. C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, pp. 265-270; ID., *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova* cit., pp. 454-455.

³¹ G. FELLONI, *Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?*, in ID., *Scritti di Storia Economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII, 1998), II, p. 1325.

³² M. QUAINI, *Nel segno di Giano. Un ritratto tra mito, storia e geografia*, in *Storia di Genova* cit., p. 12.

³³ *Fontes Ligurum* cit., p. 25, n. 22.

³⁴ *Ibidem*, p. 115, n. 279.

³⁵ *Ibidem*, p. 99, n. 242.

guadagnato con molta cura e con grande fatica »³⁶; fino a quella bella pagina poetica di Giovanni Boine, là dove scrive:

« hanno pensato tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco come templi ciclopici, dei muri ferrigni a migliaia, dal mare fin su alla montagna. Muri e terrazze e sulle terrazze gli ulivi contorti a testimoniare che han vissuto, che hanno voluto, che erano opulenti di volontà e di forza »³⁷.

Ma è altrettanto vero che le stesse fonti classiche offrono anche un'altra immagine, meno riduttiva, più complessa: si va dalle azioni piratesche denunciate da Strabone, Plutarco e Livio alla più precisa testimonianza di Posidonio « come mercanti solcano il mare di Sardegna e quello libico, slanciandosi coraggiosamente in pericoli senza soccorso »³⁸, persino « spingendosi fino alle colonne d'Ercole » se prendiamo per buona la testimonianza di Plutarco³⁹. Non a caso, stando sempre a quest'ultimo, il vincitore dei Liguri, Emilio Paolo, restituì loro le città, ma non le navi⁴⁰.

Si può pensare quindi a una continuità, neppure interrotta dal predominio arabo del Mediterraneo? Mettiamo insieme i pochi frammenti che ci restano. Che il porto di Genova non sia proprio decaduto del tutto nell'alto medioevo pare difficile negare. Già la presenza ebraica in età teodoricianiana fa intravedere qualche lucroso traffico⁴¹; ricordiamo che nei primi anni del secolo VII Genova è scalo naturale per i viaggiatori verso la lontana Britannia; che nel primo quarto del secolo successivo approdano a San Fruttuoso, provenienti dalla Spagna, le reliquie del vescovo-martire di Tarragona, a Sampierdarena dalla Sardegna quelle di sant'Agostino; che agli inizi del secolo IX, nei pressi della Corsica, durante una spedizione contro i Mori, perde la vita un Ademaro, conte di Genova, del quale non sappiamo altro⁴²; che nello stesso secolo è attestato l'approdo a Portovenere di un elefantino, dono di Hārūn al-Rashīd a Carlomagno⁴³. Navi genovesi? È probabile, se

³⁶ *Ibidem*, p. 100, n. 247.

³⁷ G. BOINE, *La crisi degli ulivi in Liguria*, in « La Voce », 1911, p. 604.

³⁸ *Fontes Ligurum* cit., p. 99, n. 242.

³⁹ *Ibidem*, p. 182, n. 482.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ V. sopra, testo di nota 26.

⁴² V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare* cit., p. 120.

⁴³ *Ibidem*, p. 122.

alla fine dello stesso secolo IX una flottiglia genovese, guidata dal vescovo Sabatino, che nel racconto assume l'aspetto di una corale processione di popolo, trasferisce a Genova da San Remo i resti mortali del santo vescovo Romolo⁴⁴. Poche tessere di un mosaico difficile da ricomporre, ma pur sempre testimonianze preziose se interpretate alla luce degli esiti dei due secoli successivi: la spedizione, in collaborazione coi Pisani, nelle acque della Sardegna, contro il famigerato Mugetto, il commercio verso Alessandria d'Egitto, l'arrivo, sia pur attestato da una fonte dubbia, di una flotta genovese a Giaffa nel 1065 e la stessa narrazione, al limite della leggenda, del passaggio sulla nave Pomella dei pellegrini diretti in Terrasanta, tra i quali, forse, Goffredo di Buglione⁴⁵.

A una società basata su un'economia agraria, documentata dal primo registro della curia arcivescovile e dalle carte dei monasteri cittadini di Santo Stefano e di San Siro, uniche testimonianze superstiti anteriori al secolo XII, se ne accompagnerebbe un'altra, meno vistosa, già proiettata sul mare. Ne verrebbe avvalorata quindi l'osservazione di Braudel, che la vita del Mediterraneo « è mescolata alla terra, ... i suoi marinai sono contadini »⁴⁶, già anticipata da Roberto Lopez nel 1937:

« L'agricoltore in barca non cessava di essere agricoltore: anche dopo la metà del dodicesimo secolo, quando, nei registri notarili, cominciano ad affiorare qua e là rari riferimenti a semplici marinai ... sembra che essi esercitino tale mestiere occasionalmente, tra un raccolto e l'altro »⁴⁷.

Il che mi fa pensare a quegli operai-contadini degli anni sessanta del Novecento che si mettevano in malattia quando i cicli stagionali li richiama-
vano alla loro pur povera terra.

Sembra difficile inoltre pensare che i capitali necessari all'armamento delle flotte documentate già dal secolo X (per non parlare di quelle del secolo seguente) siano derivati esclusivamente dai bottini delle spedizioni ricordate, dai profitti delle produzioni agricole – ma non si era sempre parlato

⁴⁴ *Ibidem*, p. 123.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 129-130.

⁴⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, p. XXX.

⁴⁷ R.S. LOPEZ, *Aux origine du capitalisme génois*, in « *Annales d'histoire Économique et Sociale* », IX (1937), p. 440.

di una terra avara e sterile? – o dai proventi fiscali – gravanti solo su rendite fondiarie o su un modesto traffico mulattiero – di cui godevano le famiglie di origine viscontile, le prime che incontriamo fortemente impegnate nelle attività mercantili e marittime. L'appetibilità di Genova, tale da renderla vittima del saccheggio fatimita del 934/935, significherà pur qualcosa. I filati, anche di seta grezza, e i tessuti pregiati rapinati in quest'occasione, che potrebbero anche rappresentare, se non proprio testimonianze di manifatture locali, prodotti di conquista, – e perché non di commerci? – fanno riflettere, così come il grande numero dei prigionieri, forse esagerato dai vincitori ad esaltare l'impresa, prova di una città fiorente, nonché quello dei notai attivi in città, questi ultimi sì ben documentati dalle carte superstiti, che certo non vivevano solo dei tradizionali quattro contratti tipici, per lo più agrari: donazioni, vendite, permutate, testamenti.

Altro elemento da considerare: l'allestimento di grandi flotte, già a partire dalle crociate; non nascono da un momento all'altro le tecniche di costruzioni navali, non si addestrano le maestranze, patroni e marinai senza il supporto di una più antica, anche se non documentata tradizione, destinata a crescere, almeno fino al Cinquecento, quando Genova fornirà alla monarchia asburgica « equipaggi esperti, manufatti e attrezzature d'ogni tipo »⁴⁸.

Pure le restrizioni alla navigazione nel *pelagus*, vale a dire oltre Sardegna e Barcellona, imposte da Genova alle città liguri convenzionate, in particolare alla sempre ribelle Savona, trovano riscontro in precedenti limitazioni egiziane in favore della capitale, Fustat (Vecchio Cairo) a danno del grande porto di Alessandria⁴⁹.

Così come il tipico contratto del più maturo medioevo genovese, a partire cioè dal secolo XII, la cosiddetta 'commenda' (*accomandacio*), nella sua duplice forma, unilaterale o bilaterale, affonda le sue radici, come tutti gli istituti e consuetudini marittimi,

« in usi remoti, in antiche tradizioni fenicie e greche, in quel diritto del mare, "prodotto comune dell'attività mercantile di tutti i navigatori greci", applicato uniformemente nella *koiné* mediterranea, dall'Attica a Rodi, all'Adriatico, a Siracusa all'Egitto e poi su su fino a Marsiglia. ... Possiamo ben pensare che soluzioni simili adottate nel bacino del

⁴⁸ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 353.

⁴⁹ S.D. GOITEIN, *Una società mediterranea. Storia di una comunità ebraica del Mediterraneo*, Milano 2002, pp. 53-54.

Mediterraneo rispondano a comuni esigenze, che siano frutto, più che di incerte matrici o influssi, di sviluppi paralleli e autonomi, ma difficilmente sottrarci alla suggestione di lontani richiami greco-romani e bizantini, dal *Corpus giustiniano* col *foenus nauticum*, largamente ispirato al diritto attico, la *pecunia traiecticia* e la *lex Rodia de iactu* al *Nomos Rodion nauticos*, una raccolta di consuetudini bizantine assai diffusa, anche in ambiente arabo, che suole datarsi al secolo VIII, ... che avrebbe esteso progressivamente la sua influenza a tutto il bacino del Mediterraneo fino agli *usi di rivera* dell'Ordinanza barcelonense del 1258, al più tardo *Consolato del mare* e, attraverso l'ormai consolidata normativa mediterranea, agli atlantici *Ruoli d'Oleron*, fors'anche più a nord, tramite la *commenda*, alle città dell'Hansa »⁵⁰.

Si potrà obiettare che non rimangono prove sicure di attività diverse: a non considerare che il saccheggio già ricordato potrebbe aver distrutto anche la memoria scritta, che si concede ai nostri sguardi solo dalla seconda metà del secolo X, consegnata per di più alle carte della Chiesa, l'inesistenza di testimonianze scritte di natura commerciale e mercantile non pare sufficiente a ridurre l'economia genovese alla sola attività primaria. Si tratta, in genere, di una documentazione destinata alla dispersione, una volta esaurito lo scopo, almeno prima dell'adozione del cartolare notarile: ben diverso è il caso di Venezia, dove essa si è salvata grazie alla pratica del suo deposito presso enti religiosi o i Procuratori di San Marco che richiama analoga prassi del mondo attico⁵¹.

Ricapitolando: il vecchio ceto politico di origine viscontile che all'alba del secolo XII si affacciava sul mare trovava un terreno fertile e già dissodato: il vero salto di qualità sta nell'aver compreso tempestivamente gli orizzonti e le prospettive aperti dall'impresa crociata. Accanto a uomini nuovi, ma forse meno nuovi di quanto ci lasciano intravedere i documenti, anch'essi lanciati nella nuova avventura, che possono realizzare in pochi anni favolosi guadagni, i discendenti dei visconti verranno progressivamente abbandonando le loro proprietà terriere, trasformandosi definitivamente in *mercatores*, pur tenendo strettamente nelle loro mani il potere cittadino.

Una stagione fortunata e costruttiva nella quali si va facendo preponderante il ruolo del denaro, diventando Genova culla precoce dello spirito capi-

⁵⁰ M. CALLERI - D. PUNCUH, *Il documento commerciale in area mediterranea*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Bari, 2-5 ottobre 2000. Spoleto 2002, pp. 278-281; in questa raccolta, pp. 800-803.

⁵¹ *Ibidem*, p. 283.

talistico, fin forse a provocare i dubbi e le riserve espressi da San Tommaso a proposito del commercio, suscitatore di cupidigia, a sua volta corruttrice dei costumi⁵²; una congiuntura destinata a durare per un altro secolo, il XIII, la cosiddetta età eroica del Comune, che ha esteso il suo controllo da Monaco a Portovenere⁵³, disseminato di scali e fondaci tutto il bacino del Mediterraneo; ha eliminato alla Meloria la concorrenza pisana; ha umiliato i Veneziani, ora penetrando nel Mar Nero, ora sconfiggendoli a Curzola; ha tenuto testa al disegno livellatore di Federico II, rompendone l'accerchiamento per terra e per mare, proiettando gli interessi dei propri esponenti di punta, del ceto mercantile, in tutte le direzioni, gli orizzonti aperti di Lopez. È probabile che proprio alla fine del secolo XIII « risalga la notizia, non datata, di una flotta costruita sull'Eufrate da Genovesi al servizio del Khan di Persia destinata sbarrare le comunicazioni tra l'Oceano Indiano e la costa egiziana del mar Rosso »⁵⁴, quasi anticipazione, qualche secolo prima, della sconfitta inflitta alla flotta egiziana dal portoghese d'Almeida nelle acque di Diu (1509), dalle conseguenze incalcolabili sui traffici del Mediterraneo orientale.

Troppo noti per essere qui ripetuti i versi celebrativi dell'anonimo poeta genovese « E tanti son gli Zenoexi », che ovunque vanno costruiscono un'altra Genova, da mettere però a confronto con quelli, altrettanto noti, dedicati all'educazione del mercante⁵⁵, quasi a ridurre le gesta gloriose in un ambito più modesto, borghese, una tematica, quest'ultima, che verrà ripresa nel quattrocentesco *De varietate fortunae* dal frate savonese Lorenzo Traversagni, modello di comportamento e di esaltazione della mercatura⁵⁶. Merita però chiudere quest'età con le parole con le quali Iacopo Doria si congedava dagli *Annali*:

« Sappiano i posterì che in questi tempi la città di Genova splendeva per ricchezze e grandissimo onore: tutti i luoghi della Riviera, città e paesi da Monaco al Corvo, e anche

⁵² G. FELLONI - L. PICCINNO, *La cultura economica*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 (anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIV/1, 2004), I, p. 263.

⁵³ I due estremi del Dominio, stabiliti nel privilegio del Barbarossa, del 1162: *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, I/2 cit., n. 285.

⁵⁴ R.S. LOPEZ, *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente* cit., p. 106.

⁵⁵ ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma, 1970, nn. 138 (p. 566), 140 (p. 573 e sgg.).

⁵⁶ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova* cit., p. 306.

nell'Oltregiogo le obbedivano in ogni cosa come a capitale e madre; e per terra e per mare brillava al di sopra delle altre città d'Italia per onore, potenza e ricchezza »⁵⁷.

Unanimemente riconosciuti dai contemporanei, Giovanni Villani, Benzo d'Alessandria, Guglielmo de Adam, Al Umari⁵⁸, onore e ricchezza, non a caso ripetuti dal Doria, marcano indelebilmente i caratteri di una città e della sua classe dirigente, che pur guardava con angoscia ai conflitti intestini che accompagnano pressoché tutta la storia genovese, donde quei giudizi severi della storiografia e il costante confronto con la stabilità del governo veneziano, banditore del quale, fin dal Cinquecento, Giovanni Botero⁵⁹.

È ben vero che i Genovesi rifiuteranno sempre una signoria, al massimo privilegeranno quelle forestiere, sorta di protettorati, – l'ordine senza libertà, – un concetto riduttivo di libertà, « intesa come non dominio dell'avversario »⁶⁰, non diverso sostanzialmente da quello che Guicciardini denunciava per l'Italia, sorvegliare « che nessuno occupasse lo stato di altri et accrescessi tanto che tutti avessino a temere »⁶¹; favorevole – afferma il Giustiniani – soprattutto « ai cittadini più ricchi »⁶², pronti a disfarsene ogniqualvolta esse incroceranno i loro interessi mercantili. Un gioco tuttavia, che, stando a quanto scriveva Oberto Foglietta nel 1559, poteva diventare insostenibile a fronte dei nuovi potentissimi stati⁶³. Coerentemente agli stessi interessi, si accetteranno ora la Francia, ora Andrea Doria si appoggerà alla Spagna, ma sempre a condizione di soffocare, fino all'interramento del suo porto, la concorrenza della potenziale capitale del ponente ligure, Savona, pericolosa alternativa, come via di collegamento tra il Mediterraneo occidentale e il nord Italia ed Europa, allo stato egemone costruito da Genova e alla sua potenza economica.

I secoli seguenti sono caratterizzati dal riposizionamento degli interessi genovesi in direzione occidentale: mentre Venezia, condizionata dalla ter-

⁵⁷ V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare* cit., p. 204, da *Annali genovesi* cit., V, p. 172.

⁵⁸ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 235.

⁵⁹ C. BITOSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 366.

⁶⁰ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 334.

⁶¹ *Ibidem*, p. 325.

⁶² R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in « Rivista storica italiana », LXXV (1963), pp. 710-727; la mia citazione da ID., *Su e giù per la storia di Genova* cit., p. 70.

⁶³ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 340.

ritorialità della sua presenza nel Levante, arretra lentamente, allargando però i suoi confini verso la terraferma a danno delle signorie locali, Genova, al contrario, più libera nelle sue scelte, prevalentemente economiche, occupa spazi a Occidente, verso i quali peraltro, come già detto, aveva da tempo drizzato gli occhi. Pur senza rinnegare il tradizionale commercio nel Mediterraneo orientale e nel mar Nero, le occasioni di arricchimento nelle fiere del Nord, ben attestate dal progressivo aumento dei contratti di cambio, pongono in primo piano il denaro e l'attività bancaria. Lo stesso Heers, autore di un poderoso volume sulla Genova quattrocentesca, al quale non rende giustizia la versione italiana, che considera lo slittamento verso occidente, a metà Quattrocento, come una svolta, non può tacere che Genova vi era già preparata, per aver avvertito anticipatamente « i travagli dell'epoca ... Perché si era trovata impegnata per prima sui più ricchi mercati occidentali, soprattutto in Castiglia. Perché i suoi mercanti si erano specializzati molto presto nel commercio del denaro e delle lettere di cambio » assumendo per primi il controllo delle « grandi correnti internazionali di questo traffico »⁶⁴, attuando nel contempo una rivoluzione nell'armamento marittimo con l'adozione di un naviglio più capiente, ma più lento (le caracche), funzionale al trasporto di merci pesanti⁶⁵, risposta alla rarefazione di quelle preziose e leggere fornite dai mercati orientali⁶⁶. Resta da vedere, però, – sulle orme di Lopez⁶⁷ – se si tratta veramente di una svolta o non piuttosto dell'evoluzione naturale di tendenze già operanti in precedenza o meglio dell'accelerazione di un processo già in atto, che in ogni caso dimostra grande adattabilità.

Ancora a proposito del Quattrocento genovese di Heers pare opportuno segnalare l'estrema debolezza riguardo al quadro politico istituzionale: ridurre la fragilità genovese del secolo al puro contrasto tra città e campagna, tra il ceto mercantile e quello feudale, a favore del quale giocherebbero i disordini cittadini, ad una sorte cioè di arcaismo, del quale sarebbero prova gli stessi 'alberghi', da lui ridotti alla semplice trasposizione in ambito cittadino

⁶⁴ J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984, pp. 11-12.

⁶⁵ Olio, grano, vino dall'Andalusia; sale di Ibiza, lane dall'Estremadura; allume di Mazarro verso le Fiandre; materia prima per le seterie di Siviglia; zucchero nelle Canarie e nelle Azzorre: A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 351.

⁶⁶ J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., pp. 177-178.

⁶⁷ R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese* cit., p. 67 e sgg.

di clan o consorzi familiari del mondo rurale e feudale⁶⁸, è fuorviante; perché se è vero che alcuni signori come i Malaspina e i Del Carretto, asserragliati nei loro castelli appenninici, rimangono, – come sempre – estranei alla città, pur prestandosi ad appoggiare ora questo ora quell'altro contendente al dogato, con alle spalle spesso gli interessi milanesi, e che i Fieschi, non immuni da attività speculative, vi ritornano gradualmente, è altrettanto vero che altri, ad esempio Doria e Spinola che sul commercio avevano fondato la loro ricchezza, si indirizzano verso la terra, alla quale si avviano ora anche uomini nuovi, di origine popolare, come gli Adorno e i Fregoso, che verranno consolidando prestigio ed onori, *more nobilium*, sia costituendo più o meno effimere signorie nell'ambito del Dominio, funzionali ai loro disegni egemonici, sia attraverso strategie matrimoniali anche trasversali che sfumano i labili confini tra nobili e mercanti⁶⁹. « Cos'erano - scrissero gli anziani al loro ambasciatore perché lo riferisse a Luigi XII "quelli che si chiamano gentilhomini" per voler essere più dei popolari? "Re vera se possano più tosto appellare tutti mercadanti" »⁷⁰. Sarcastica la risposta popolare a proposito di precedenze rivendicate dai nobili per diritto di sangue (« migliore et più degno sangue »): « se la precedentia si debbe fare a cui ha miglior sangue, i porci, il sangue de quali è più saporito, devono precedere in dignità tutti li altri animali »⁷¹.

Non si tratta quindi di arcaicità, di antagonismo tra 'negozio' e 'feudo' in una città che i legami feudali aveva reciso fin dal secolo XII, bensì di una strada pressoché obbligata, derivante dalla minore lucratività del commercio da una parte, dall'esclusione dal potere dell'antica nobiltà dall'altra. Né si tratta di un'opzione irreversibile, di una scelta di campo, restando sempre occhi e attenzioni fissi sul capoluogo, nel quale questi 'arcaici feudatari' continueranno a giocare le loro partite del potere, ricorrendo all'arruolamento di uomini delle loro terre. Così opereranno i Fieschi, i Doria, gli Spinola dai loro feudi imperiali appenninici; così si comporteranno anche uomini nuovi, di origine popolare, come gli Adorno e i Fregoso.

⁶⁸ J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 309 e sgg., in particolare pp. 360-361, sulle quali v. le riserve di R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese* cit., p. 70 e sgg.

⁶⁹ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 252.

⁷⁰ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 335.

⁷¹ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali ... della ... Repubblica di Genoa ...*, Genoa, Antonio Bellono, 1537, c. 257 v.

Sarà pur vero che i giri di affari sempre più complessi, gli investimenti finanziari, anche nel più o meno lucroso debito pubblico, e i grandi prestiti internazionali su piazze lontane del Nord Europa, in una sorta di globalizzazione, nei quali navigheranno con scioltezza i maggiori investitori, ora con denaro proprio, ora drenando quello di minori prestatori, dal cosiddetto secolo dei Genovesi fin quasi al tramonto della Repubblica, avrebbero trasformato i Genovesi da intrepidi avventurieri in *rentiers* orgogliosi dei più recenti titoli nobiliari connessi a feudi loro pervenuti grazie alle stesse operazioni finanziarie, soprattutto nel Meridione d'Italia, e dei loro nuovi palazzi, arricchiti da superbe suppellettili e quadrerie, già esaltati, nel Trecento, dal biografo di Cola di Rienzo « Erano maravigliosamente belli i palazzi di Genova, che specchiano le fronti di niveo marmo nel nostro mar glauco; maravigliosamente belle le torri svelte e merlate che alzano ardite le cime al nostro cielo opalino »⁷². Eppure restano ancora molte zone d'ombra.

L'imponenza delle fonti, soprattutto di quelle offerte dai due più grandi depositi dell'archivio genovese, dei notai antichi e della Casa di San Giorgio, scoraggia dall'esplore a fondo l'origine di tali ricchezze, la formazione cioè di questi grandi patrimoni, le cui radici affondano nel Tre-Quattrocento. Due secoli entro i quali si collocano il mutamento « di cultura, tenore di vita, tipo di economia, mentalità »⁷³, la formazione di una nuova aristocrazia su basi censuali più che cetuali, il prevalere di un individualismo, che ha radici lontane, nella « mancanza di una solida cultura delle istituzioni »⁷⁴, le basi finanziarie della repubblica internazionale del denaro che si sostituisce a quella mediterranea del mercante, e lo stesso spostamento del sistema economico verso il settore finanziario⁷⁵.

La vera svolta è compiuta da Andrea Doria nel 1528 con l'avvio di quel processo di 'unione', che porrà fine alle lotte civili, dando stabilità alla repubblica e individuandone la funzione a livello europeo. Essa appare lucidamente espressa ancora una volta dal già citato de Soria: Genova è « porta e chiave d'Italia, da dove si ha modo di avere denari, avvisi, e forze di armata

⁷² L.T. BELGRANO, *Discorso inaugurale* cit., p. 57.

⁷³ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 233.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 309-310.

di mare »⁷⁶. In poche parole l'ambasciatore cesareo ne mette in chiaro la posizione strategica, in quanto via di accesso al ducato di Milano, fondamentale per il collegamento tra i domini iberici mediterranei e quelli centro-nord europei e « per conservare i suoi [di Carlo V] stati in Italia » – come riferito in altro momento dal duca d'Alba⁷⁷, nonché l'appetibilità per il credito, in quanto centro mercantile-bancario di prima grandezza nell'area mediterranea, dotato di enormi risorse finanziarie, di un sistema informativo (gli « avvisi ») efficiente e capillare⁷⁸ e di un porto, snodo di traffici e polo di armamento navale, sostenuto dai più bei nomi dell'aristocrazia genovese, in grado di controllare le rotte marittime del Mediterraneo occidentale, ora contro la Francia ora contro i Turchi e i pirati barbareschi.

Contrariamente a quanto detto da più parti, l'opzione spagnola non va interpretata però esclusivamente in chiave economica, come « logico allineamento con gli interessi genovesi concentrati nelle Fiandre e in Spagna piuttosto che in Francia »⁷⁹, dove peraltro i Genovesi costituivano la nazione straniera più attiva: significativamente nel 1531, quando si trattava alla corte spagnola di un'impegnativa dichiarazione di sudditanza di Genova, Troilo Negrone poteva dichiarare che « molti de nostri cittadini vorrebbero prima essere sudditi de' francesi che d'altri e con bone ragioni »⁸⁰, stante che – come scriveva l'ambasciatore cesareo Figueroa – « i maggiori negozi di qui sono la seta e i cambi. Però questo della seta è più generale perché dà da mangiare a molta gente »⁸¹: da una parte la seta (il pensiero corre a Lione, cioè Francia), i molti, lavoro, cibo, in definitiva il popolo; dall'altra i cambi (leggi Spagna, ma non solo) vale a dire i pochi, la ricchezza, il lusso, la nobiltà.

Tornando alla Spagna, il volume, veramente imponente, dei prestiti e delle transazioni finanziarie operate dai nostri banchieri, il fenomeno degli *asientos*, dei quali a metà secolo essi detenevano quasi il monopolio, non sono riducibili esclusivamente ai lucrosi ritorni. Il favore e la grazia di Cesare comportavano anche interessanti ricadute politiche e sociali di varia natura:

⁷⁶ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 352.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 354.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 353-354.

⁷⁹ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 296.

⁸⁰ A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., p. 357.

⁸¹ *Ibidem*.

incarichi prestigiosi, benefici ecclesiastici, feudi nei domini spagnoli, soprattutto nel Regno di Napoli, in sostanza una fittissima ragnatela di interessi e di relazioni internazionali.

Il cosiddetto ‘secolo dei Genovesi’, già individuato a fine secolo XIX da Richard Ehrenberg, ma riscoperto e mediaticamente proclamato solo in epoca recente, grazie a studiosi del calibro di Felipe Ruiz Martin e di Fernand Braudel, rappresenta un grande sistema politico, economico, finanziario a livello europeo, garantito da un ceto di potere, gli *hombres de negocios*, fondato sul credito e sull’armamento navale (gli *asientos de galeras*). E tuttavia il culmine del successo implicherà nel tempo anche vaste zone d’ombra che verranno allargandosi, ora a causa delle frequenti insolvenze della corona di Spagna, ora del declino dell’attività manifatturiera, con conseguente aumento del fenomeno del pauperismo, cui la classe dirigente ovvierà costituendo un robusto e ammirato sistema assistenziale-caritativo che avrà nell’Albergo dei poveri il maggior simbolo. La privatizzazione dell’armamento navale, non più remunerativo come in passato, mostrerà tutti i suoi limiti già in età doriana con la ribellione della Corsica, provocando l’apertura di un largo, lungo e inconcludente dibattito tra i cosiddetti ‘navalisti’ sull’opportunità di costituire o rafforzare una flotta di Stato e di tornare ai tempi eroici, ora riaprendo il dialogo con la Sublime Porta, vanificato da disinvolute operazioni monetarie e dall’ostilità della Francia, ora attraverso la costituzione di improbabili ‘Compagnie’ in grado di far concorrenza alle grandi potenze atlantiche, addirittura – se ne farà interprete Andrea Spinola – di aprire una scuola navale; tutto ciò mentre nel Mediterraneo, tagliato fuori dai grandi traffici internazionali, s’impongono, già a fine Seicento, dal tempo della guerra della Lega d’Augusta, le navi anglo-olandesi e l’arsenale genovese, pur potenziato, ormai ridotto a lavorare per conto terzi (stato pontificio, Spagna, Sicilia) viene lentamente declinando. Nell’Atlantico, dove predominano le potenti flotte nazionali, spagnole, inglesi e portoghesi, non c’è spazio per una marineria genovese: ciononostante si danno casi – tutti da studiare, in questo caso però in archivi esteri – di navi genovesi battenti bandiere ombra (prevalentemente papale), di maestranze, quadri e personale locali operanti al di fuori dei confini della Repubblica; Genova esporta anche singole individualità in più direzioni: ora Stefano de Mari riprende la strada iberica organizzando una squadra navale per i Borboni di Spagna, mentre un Doria si porrà, sia pur brevemente, al servizio di Luigi XV; ora Gian Luca Pallavicino renderà preziosi servigi all’Impero fino a identificarsi nelle ri-

forme teresiane come governatore dello Stato di Milano⁸². Così come la naturale vocazione commerciale dei Genovesi continuerà per tutta l'epoca moderna a estendere all'estero una fitta rete di insediamenti: sono ben note le attività dei Sauli nel Napoletano⁸³, quelle imprenditoriali di Camillo Pallavicino in Sicilia⁸⁴ e il fiorentino stanziamento genovese a Cadice e in Andalusia⁸⁵ e nelle colonie americane della Spagna, per non tacere dello spirito affaristico di Raffaele De Ferrari, Duca di Galliera, che nell'Ottocento rafforzerà, se non costituirà la sua fortuna lontano da Genova, con interessi differenziati sparsi per il mondo.

Il nostro 'viaggio' volge al termine: superato lo choc del bombardamento francese del 1684, il Settecento è caratterizzato dalla scelta della neutralità, di fatto filo francese, ma vantaggiosa per tutti i contendenti del Mediterraneo, ai quali gioverà avere a disposizione denaro e appoggi navali e logistici. E tuttavia riesce difficile abbandonarsi al *leit-motiv* di una repubblica sonnacchiosa, capace ancora di imbastire nuove reti di relazione, fino alle aperture verso la Russia, culminate solo a fine Settecento con la missione di Stefano Rivarola alla corte di Caterina II⁸⁶, e riconoscere nelle « 60 parrucche di idioti » di alfieriana memoria una nobiltà che pur numericamente indebolita dalla contrazione demografica, appare ancora fortemente attiva negli organi di governo della Repubblica, a dispetto di uno strisciante disimpegno. Un ceto patrizio proiettato a livello internazionale con grandi investimenti in valori mobiliari, soprattutto in titoli del debito estero, con crescita vertiginosa (di venti volte in 60 anni) dei mutui, sempre esteri, mal si concilia col sarcasmo dell'Alfieri.

Il sussulto del 1746, appiattito dalla storiografia sull'episodio di Balilla e dal ben noto, troppo limitativo e secco giudizio di Franco Venturi sulla

⁸² C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 471.

⁸³ *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 2000 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XL/2, 2000; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXLIX), p. 20 e sgg.

⁸⁴ *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, I. *Archivi propri*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 1994 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIV/1, 1994; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXVIII), pp. 169-185.

⁸⁵ C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 496. Sulla presenza ligure a Cadice v. C. MOLINA, *L'emigrazione ligure a Cadice (1709-1854)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIV/2 (1994), pp. 285-377.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 472.

languida società genovese, così icasticamente rappresentata – a suo giudizio – dal pennello del Magnasco nel *Trattenimento in Albaro* e sul passaggio altrove della via delle riforme⁸⁷, così come gli intrecci tra una classe politica ‘illuminata’, fors’anche velleitaria, e un ceto borghese aperto verso nuovi orizzonti e prospettive meriterebbero maggiori approfondimento, attenzione e considerazione.

La ventata rivoluzionaria e l’epopea napoleonica con conseguente perdita secca di circa la metà dei capitali investiti e la cessione al regno di Sardegna avrebbero oscurato per diversi decenni la storia ottocentesca di Genova e dei Genovesi. Occorreranno l’insegnamento di Giuseppe Mazzini, proiettato verso una superiore unità ma aperto a una visione soprannazionale ed europea e la politica lungimirante di Cavour per reinserire Genova nel circuito internazionale: ferrovie, armamento navale, banche, grande industria portano firme genovesi. Il suo porto diventerà anche protagonista e capolinea della nuova avventura migratoria verso le Americhe, con larga partecipazione genovese e ligure.

E tuttavia il nuovo emigrante ligure non ha costruito « l’altra Genova » dell’anonimo poeta trecentesco⁸⁸ se il ricordo e il rimpianto, così efficacemente rappresentati dalla canzone “Ma se ghe pensu” rimane struggente, perché Genova è anche e soprattutto un’emozione, già intensamente sperimentata da Nietzsche⁸⁹: ne è ben coinvolto chi vi parla, il quale, combinando ascendenze franco-ispagne, genovesi e romagnole con quelle austro-slovene, mentre sulla discendenza si cumulano ora pure radici catalane, ha scelto Genova come città di elezione, una città che si ammira in tutto il suo maestoso fascino solo dal mare o da una sopraelevata che si vorrebbe abbattuta per rendere giustizia al rapporto terra-mare. « Una città bellissima – come ha scritto Edoardo Grendi – da scoprire, ma che per una ragione o per l’altra non si scopre mai »⁹⁰. Dunque il nostro ‘viaggio’ secolare continua, questa volta attorno a noi, se non dentro di noi. Buon viaggio!

⁸⁷ F. VENTURI, *Settecento riformatore. I Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 202 e 271; ma v. anche M. QUAINI, *Nel segno di Giano* cit., p. 25.

⁸⁸ V. sopra, nota 56.

⁸⁹ M. QUAINI, *Nel segno di Giano* cit., pp. 28-29

⁹⁰ E. GRENDI, *La vicenda storica*, in *Guida d’Italia, Liguria*, Milano 1982⁶, p. 16.

INDICE

Presentazione	pag.	IX
Il dovere della memoria	»	1

Genova e dintorni

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico	»	9
Una regione tra mito e storia	»	31
Il cammino della Chiesa genovese	»	43
I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova	»	69
La vita savonese agli inizi del Duecento	»	115
La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi	»	143
Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo	»	157
Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali	»	167
La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)	»	179
Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza	»	207
In merito al carteggio di Pileo De Marini	»	247
Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)	»	269
Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà	»	299
Una famiglia di successo: i Durazzo	»	311

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità	pag.	327
Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca	»	341
La cultura genovese in età paganiniana	»	385
I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria	»	403

Ricordo di amici

Agostino Pastorino (1920-1984)	»	425
Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	»	435

Tra archivi e biblioteche

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento	»	461
Frammenti di codici danteschi liguri	»	473
Un codice borgognone del secolo XV: il "Curzio Rufo" della Biblioteca Universitaria di Genova	»	485
Su un perduto manoscritto grammaticale in scrittura visigotica	»	517
Note di diplomatica giudiziaria savonese	»	531
Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV	»	557
Sul metodo editoriale di testi notarili italiani	»	593
Edizioni di fonti: prospettive e metodi	»	611
Liguria: edizioni di fonti	»	631
I libri iurium genovesi	»	657

Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini	pag.	663
Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento	»	689
La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni	»	727
Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII	»	755
Il documento commerciale in area mediterranea	»	785
Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale	»	883

Lecture

Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano	»	907
A proposito delle pergamene bergamasche	»	921
Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine a un convegno	»	931
Il "liber" di S. Agata di Padova	»	945
Gli archivi Pallavicini di Genova. Una lunga avventura	»	957
Gli Archivi Pallavicini di Genova: archivi aggregati	»	967
L'archivio Sauli di Genova	»	977
Congedo	»	987
Bibliografia degli scritti di Dino Puncuh	»	1005



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo